

Numerose
pagine sul
carcere!

Il Rivoluzionario

LUGLIO
2003

Le nostre prodighe democrazie sostengono a gran voce di differenziarsi dalle altre forme di governo (anche se in realtà possono tutte essere tranquillamente definite regimi) per l'apertura, la modernità, le mille possibilità che offrono, .. ma soprattutto per il rispetto di quel valore di cui si riempiono la bocca in ogni occasione e - nel cui nome - (dicono) combattono tutte le loro battaglie.

Ovviamente si riferiscono alla libertà.

Ovviamente mentono.

Di quale libertà parlino, poi, è tutto da vedere.

Perché si può affermare di battersi per la libertà, quando si è i primi a comportarsi in modo che quella altrui - specialmente di chi non la pensa come noi - venga limitata, o addirittura annullata?

Io credo di no .

Io credo che, quando questi signori trattano l'argomento facendosi belli davanti alle masse imbambolate, non facciano riferimento al principio che rende degna l'esistenza di ogni essere vivente (non parlo solo della specie umana, tanto per intenderci), ma alla facoltà di agire comodamente e senza intralci all'insegna del proprio sporco interesse personale.

Perché la libertà è un'altra cosa.

La libertà è l'antidoto al potere.

E loro - quei "potenti" che da secoli attraversano la storia senza produrre alcun beneficio se non quello derivato dalla cessazione della loro attività - lo sanno.

Lo sanno bene.

La prova concreta consiste nella presenza - e nell'abbondanza - di quell'organismo repressivo e ripugnante che è il carcere.

Ossia la massima espressione della fantomatica democrazia.

Il simbolo di come millenni di cosiddetto progresso (?) siano realmente serviti all'uomo per rendere il suo percorso migliore.

La testimonianza di come tutte quelle belle parole che riguardano la solidarietà, la cooperazione, la crescita comune, siano solo aria fritta da vendere al popolo dei votanti quando soffia il vento elettorale.

Mi chiedo come si faccia a parlare di sviluppo quando quest'ultimo ci ha portati a rinchiudere i nostri simili (e non solo) all'interno di questi autentici luoghi di tortura, veri e propri lager dove non è solo il corpo ad essere segregato, ma anche e principalmente la sua anima.

E' a questo - oggi come ieri e come domani, purtroppo - che mira l'istituzione penitenziaria.

Che già nel suo nome esprime il grado di civiltà che la contraddistingue. E che nella pratica non smentisce assolutamente le aspettative.

La sua funzione è di punire la parte vive di un uomo, e di portargliela via per renderlo finalmente un automa da poter comandare a bacchetta e che, in modo particolare, non arrechi disturbo.

La natura correttiva del carcere, di per sé, ha lo scopo di intervenire sulla personalità di un individuo, di violentarla e di renderla in qualche modo omogenea a quella comune e adatta a seguire i dettami di questa società. In pratica, intende modificarla per indirizzarla sulla strada della giustizia.

Ma la giustizia di chi?

Marvin

INDICE:

pag.2 Chi ha paura di Paolo Dorigo? \ Fabiani M.

pag.4 Lettere dal carcere \ Catgiu F.

pag.5 Società antiche e primitive \ Alvaro (seguito mat.st)

pag.7 Poesie

EDIZIONE SPECIALE DEDICATA AL CARCERE

CHI HA PAURA DI PAOLO DORIGO

Nel 1993 le Brigate Rosse rivendicarono un attentato alla base americana in Italia di Aviano. C'era assoluto e frettoloso bisogno di trovare un colpevole e così insieme alla polizia e alla procura spinti dagli americani si misero a lavoro anche i servizi segreti, con i loro immancabili, atipici e originali metodi di indagine. Il colpevole venne così trovato, grazie soprattutto ai classici pentiti pronti in ogni momento a dichiarare qualsiasi cosa pur ricevere agevolazioni o alleggerimenti della loro condizione di detenuti.

Fu così che nell'ottobre Paolo Dorigo venne arrestato e condannato nell'anno successivo in maniera completamente abusiva dalla Corte di Assise di Udine, a passare 13 anni della propria vita in galera. Alla difesa infatti non era stato concesso alcun diritto di poter interrogare nuovamente quei pentiti che avevano lasciato le loro dichiarazioni in istruttoria, quel fenomeno col nome di ricusazione che tanto scandalo aveva già fatto col caso Craxi.

Fu così che la Commissione europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo il 9 settembre del '98 e in seguito il comitato dei ministri del Consiglio d'Europa dichiararono che il caso Dorigo era una palese violazione dell'articolo 6 della Convenzione Europea dei diritti dell'uomo e dunque ingiunsero all'Italia di liberare Paolo. Ciò significava che si sarebbe dovuto svolgere un nuovo processo in cui la difesa avrebbe potuto interrogare in pubblica udienza i pentiti. Ma questo non sfiorò minimamente la corte udinese, così furono sempre le stesse istituzioni europee a domandare al governo italiano di esporre e giustificare quali decisioni erano state prese per risolvere il "fattaccio". Venne dato al governo italiano una scadenza entro la quale avrebbe dovuto approvare quelle leggi che permetteranno a Paolo Dorigo di essere scarcerato: ottobre 2002. Questa è la dimostrazione che Dorigo ha scontato numerosi anni di carcere in maniera del tutto illegale e i magistrati verranno assaliti da un terribile timore: e se le dichiarazioni dei pentiti sottoposti al contraddittorio venissero smentite?

Capite benissimo in quale imbarazzo si sarebbe trovata la magistratura italiana nel dover ammettere di aver sbagliato e di aver tenuto in prigione un innocente, sarebbe stato uno scandalo senza pari, considerati i motivi politici della condanna.

L'unico modo per non finire in una così imbarazzante situazione resta quella di ottenere a tutti i costi la confessione dell'imputato ed è qui che comincia il bello. Mostriamo di cosa è capace il sistema giudiziario italiano e cosa può fare soprattutto se assecondato dai mezzi d'informazioni, quasi completamente muti anche di fronte all'evidenza. Comincerà un affascinante tour per le carceri italiane: Paolo Dorigo verrà sballottato da una galera all'altra senza rispetto alcuno per le condizioni umane del prigioniero, fu anche sottoposto a delle violenze e

presentò numerose denunce contro le prigioni che lo ospitavano. Due denunce le presentò contro il carcere di Livorno e una contro quello di Biella, ma in questo caso la magistratura non sarà altrettanto rapida come lo è stata nel '93. Basterebbero per la difesa questi due casi per affermare che lo stato sta applicando quella che solitamente si chiama "tortura bianca" nei confronti di Paolo Dorigo al fine di strappargli una confessione, ma la parte più inquietante di questa storia deve ancora essere esposta.

Il prigioniero politico ebbe improvvisamente ad accusare uno stranissimo fenomeno, sentiva continuamente una voce, a volte maschile a volte femminile, che lo esortava a confessare a pentirsi dei suoi errori. Questo fenomeno venne spiegato come "allucinazioni uditive". Ma va anche detto che nel 1996 e 1997 era stato sottoposto a due operazioni chirurgiche, così si pensò che durante questi eventi era stato introdotto all'interno dell'orecchio un microchip. Le stesse visite psichiatriche non trovarono alcuna anomalia nei comportamenti di Dorigo, il quale era assolutamente normale ad eccezione di questo strano fenomeno. Inoltre una visita all'orecchio sinistro riscontrò un livello di acufene con frequenza di circa 1000hz, mentre il normale livello è sui 400hz. Volendo andare fino in fondo l'avvocato Trupiano, nuovo difensore di Paolo chiese e ottenne un esame di risonanza magnetica per verificare la presenza o meno di corpi estranei nell'individuo. Non vennero trovati corpi estranei, ma si appurò che vi era una lieve inclinazione del cervello all'altezza della scatola cranica.

In ogni caso l'ottobre 2002 è passato e non sono riusciti a far confessare Paolo Dorigo, dunque dopo tutto dovrebbe essere liberato, ma stranamente egli è ancora rinchiuso nel carcere di Spoleto. Dorigo è in sciopero della fame dal 5 maggio di quest'anno perdendo in pochi giorni 10 kg. Alleggerita la protesta il 26 di maggio per motivi di salute, Dorigo ha accettato di nutrirsi esclusivamente di craeckers e riso, ma ha ripreso subito dopo la sua "dieta" perdendo altri 2 kg. Il 21 di giugno Trupiano ha presentato una richiesta di revisione del processo del '93 alla corte di appello di Venezia la quale è chiamata a respingere o meno tale richiesta, ma stavolta peserà molto il fatto che le istituzioni europee come abbiamo visto hanno già accolto un analogo richiamo. Staremo a vedere. Il caso Dorigo è stato completamente oscurato dalla stampa nazionale e locale, sia generica con giornali teoricamente imparziali sia politica, la paura (classica del buon borghese) di esprimere solidarietà o semplicemente di parlare di uno che è in galera con l'accusa di terrorismo si è infatti impossessata anche degli unici due giornali di sinistra. Infatti ne Il Manifesto, ne Liberazione hanno avuto il coraggio di affrontare in maniera polemica e continua uno dei più gravi atti di ingiustizia che si siano mai verificati in

questi ultimi decenni. Spiega in una recente lettera alla stampa l'avvocato di Dorigo Vitto Trupiano : <<tutti, sinistra inclusa, temono che pubblicizzando Dorigo, si possano pubblicizzare le B.R.>>. Non importa se la Comunità europea abbia o meno definito Dorigo non colpevole, per la mentalità semplice dei giornalisti italiani conta solo che *la gente mormora* e il suo pregiudizio non può essere sottovalutato neanche dal giornale di Rifondazione che con le masse tiene a mantenere buoni rapporti. Al nostro amico si è particolarmente occupato il parlamentare del P.R.C. Russo Spena, ma stranamente lo stesso giornale che vuole rappresentare le idee di Spena, non parla quasi mai di questo caso forse perché i comuni mortali non possono sapere tutta la verità. Così da una parte Rifondazione viene a trovare Dorigo in carcere a portargli solidarietà, mentre dall'altra, fanno finta di niente sul loro giornale.

Scrivo sempre Trupiano: <<*Cosa fanno da parte loro, questi due quotidiani con la tragedia di Dorigo?: se ne fottono, anzi se ne strafottono perché è un comunista scomodo, certo, lui mica è Bompressi! Certo pesa molto meno di Bompressi, sta peggio, molto peggio di Bompressi, ma non è Bompressi e quindi la grande sinistra italiana, da La Repubblica a all'Unità e sinanche Manifesto e Liberazione se ne fottono e forse fanno anche bene, perché Dorigo ha perso la libertà non la dignità*>>.

In una lettera di recente spedita al giornalista Alessandro Mantovani de Il Manifesto Paolo scrive: <<***Sono rimasto stupefatto, come mai un giornale come il vostro, che dedica tanta attenzione agli U.S.A ed ai loro carcerati, con tanto di notizie su Nessuno Tocchi Caino gestito dai nazistelli Fioravanti e Mambro, non ha dato considerazione a quanto mi sta capitando, tanto più che c'è un giochetto dei servizi per corromper chi mi sta vicino, ma Trupiano non lo compra nessuno e tanto meno compagni e strutture di movimento e tanti altri che mi esprimono solidarietà. So che qualcuno specula sulle mie presunte depressioni, in realtà questo è uno scandalo coperto soprattutto da sinistra, cioè dalla mancata notizia della mia protesta del 4/01/96 quando mi detti fuoco rischiando di morire...***>>.

Ma io scusate, personalmente non posso credere che la colpevole omertà della stampa di sinistra sia spiegabile esclusivamente come semplice pregiudizio. C'è, ci deve essere qualcosa di più, soprattutto se ci sono immischiati, come in questo caso, i servizi segreti. C'è però sicuramente anche un fattore ideologico dietro tutto questo. Infatti lo spazio d'azione e di discussione di Manifesto e Liberazione oscilla è noto tra le file del riformismo di base di sinistra (come la sinistra DS) e dall'altro lato con le posizioni del "movimento dei movimenti" (Agnoletto e disubbidienti, quelli che i troskisti definirebbero "riformisti armati"). Non ci sono né nel pensiero parlamentarista, né in quello movimentista ideologie rivoluzionarie. Dunque codesti giornali non hanno alcuna voglia di ribaltare l'attuale sistema politico, né hanno intenzione alcuna di dare notizie che possono in un qualche modo rischiare di destabilizzare gli apparati statali. Essi credono che alla

fine i migliori modi per risolvere le ingiustizie del nostro mondo siano quelli di promuovere leggi, attuare riforme, o al massimo fare qualche manifestazione di piazza. Spiegare che lo stato applica dei veri e propri metodi di "tortura bianca" nei confronti degli oppositori, che nega loro i più elementari diritti, che è disposto addirittura ad entrare in contrasto con le istituzioni europee pur di negargli la libertà significherebbe di perse ammettere l'inefficacia dell'opposizione riformista e dunque il fallimento dei valori e delle lotte per cui la sinistra italiana si è sempre battuta. Dire che lo stato è "brutto e cattivo" significa invitare in maniera neanche troppo implicita la folla alla rivolta e questo risultato non solo non è desiderato, ma è perfino temuto dalla sinistra italiana.

Finalmente dunque arriviamo ad una conclusione che più o meno dovrebbe spiegare come mai la sinistra ha paura non di difendere Paolo Dorigo, ma soprattutto di pubblicizzare il suo caso. Infatti pur convenendo sull'innocenza di Paolo (lo dimostrano le visite di Russo Spena) essa ha preferito non accusare pubblicamente lo stato di violenza e tortura, ma piuttosto fare in modo che gli "errori" giudiziari di questo gravissimo episodio restino nascosti al grande pubblico e di rimediare applicando quella pratica paragonabile al detto di "pulire i panni sporchi in famiglia". Non sono le interrogazioni parlamentari che fanno la differenza se nel frattempo non si fa nulla per spiegare il perché di tali interrogazioni o addirittura si tace completamente sulla loro esistenza.

Io personalmente non ho alcun vantaggio di nascondere questo grave episodio, tanto meno per fare un favore allo stato risparmiandolo dallo scandalo e dalle rivolte, io mi pare di averlo già espresso in questo giornale, del bene dello stato me ne strafotto proprio come i giornali si strafottono del caso Dorigo.

La domanda però è ben diversa, essa non dice perché avete paura di Paolo Dorigo, ma bensì chiede chi ha paura di Paolo Dorigo.

Avendo chiarito quale è il mio interesse per l'incolumità delle istituzioni, dico chiaramente che coloro che le difendono, come nel nostro caso nascondendo un così grave atto, e che dunque tanto si impegnano nel placare la giustificata ira nei confronti delle stesse istituzioni, sono nemici miei esattamente come lo sono le istituzioni.

Quindi la domanda CHI HA PAURA DI PAOLO DORIGO? diventa la discriminante per riconoscere in chi ci è accanto se esso è un nemico o un amico. Saranno nemici dunque tutti coloro che di Dorigo avranno paura e che si impegneranno nel sommergere, nel coprire, nel nascondere le colpe delle autorità, mentre potremo riversare la nostra fiducia invece in coloro che Dorigo hanno sempre difeso, contro ogni tortura, contro ogni abuso, contro dunque ogni stato, ogni legge, ogni galera.

Michele Fabiani

Lettere dal carcere

Fonte www.anarcotico.net

Detenuto Francesco Catgiu

Spoletto, 5 febbraio 2003

E' da tempo che volevo scrivere due righe ma per il motivo della tremarella non mi sento a mio agio, come sapete è dal 5 agosto che sono arrivato qui a Spoleto, dove ero stato dal marzo '88 fino a settembre '90. Allora Cuomo era brigadiere e durante una crisi era venuta l'infermiera, m'aveva dato le gocce, e la guardia aveva aperto anche il cancello per uscire, fare due passi, mentre dopo pochi secondi arriva Cuomo con altri due e dice che gli dovevo dichiarare a che ora mi passava la crisi, che lui doveva chiudere il cancello, se riuscivo a sapere l'orario non avrei sofferto di claustrofobia, ma bensì mentivo oppure inscenavo. Ma quando il 13 maggio 2002 mi visitò lo psichiatra Ferracuti disse e accertò che la malattia c'è e disse Catgiu non finge, non è un simulatore. Per questo il 5 agosto da Sulmona venni portato a Spoleto. Durante il viaggio nel blindato mi buttavano l'acqua addosso, e quando dentro il carcere mi tirarono a strascico e in 6/7 secondini mi gonfiarono. Rimasi quasi un mese senza potermi sedere, le gambe gonfie, i polsi sanguinanti e gonfi. Cuomo nel '90 durante quella crisi mentre ero intanto a spalle girate a coprire la, mi scaricò addosso un estintore, poi a strascico mi portò alle celle. La mattina alle 7 mi trovò spogliato ho chiamato. Arriva Cuomo con l'idrante e per 1 ora si è divertito, ora quando il 5 agosto sono arrivato dice che a picchiarmi sono stati quelli di Sulmona. Gli gridai in faccia con l'ordine suo come nel '90. Rispose che allora erano altri tempi ora si deve stare in pace. Sono in una scuderia chiamata infermeria. Ho la sigla E.I.V. invalido. L'ortopedico ha consigliato le protesi a tutte e due le ginocchia, ho (piantone???) stampelle e per distanza la sedia a rotelle. Ma data la claustrofobia non posso stare alla sezione E.I.V. che è la I sezione per questo sono al 4° piano. Qui conobbi Carmelo Altomonte faceva il portavitto 46 anni. Il giorno 16/17 mi viene alla finestra della gabbia perché è in gabbia l'aria, la mia senza tettoia acqua, vento, tramontana sono obbligato a stare fuori. Vidi Carmelo come sopra indicato era bianco in faccia, mi disse che aveva bisticciato con un medico per il ritardo dell'oculista, mi disse che aveva un dolore al petto. Gli diagnosticarono una piccola influenza, io gli dissi di non fare ginnastica pesante che sempre era, non si è più alzato dal letto, una sera il suo compagno di cella chiamava, non veniva nessuno, ne guardia ne medico. Abbiamo fatto un gran casino a battere, il 25 va a colloquio e sviene dinnanzi ai genitori che piangevano. L'hanno raccolto i compagni. Il 27 o 28 ha portato il carrello vitto e mi disse "ho chiamato il medico ieri e mi ha chiamato dopo 5 ore". Il 1° febbraio era nella gabbia ad aspettare il richiamo al colloquio che era sabato; cadde di fronte ai compagni ed è morto, **questo è Spoleto**, ora un giorno o l'altro spetta a me. Vi saluto tutti. Da estendere a tutti quelli che lottano per un miglioramento, ma poco ci credo. Il più caro saluto a tutti.

Questo è il carcere di massima
sicurezza di Spoleto!

Francesco

Chi ha pubblicato questa lettera si scusa per l'assenza di alcune parole del testo originale causa la scrittura indecifrabile del mittente.

(Questo breve sguardo sul marxismo non è una scuola quadri; non intende parlare della vita di K. Marx; ne' pretende di inquadrare storicamente il pensiero attraverso le sue numerose fasi; e neanche di metterlo a confronto con altri. Essa vuole servire come A,B,C... per coloro i quali si accostassero solo ora al marxismo; uno sguardo d'insieme, dunque, che non sia più di un punto di partenza, prima dell'approccio diretto con le opere di K. Marx.)

3.

Proprietà Privata e Classi Sociali

Società primitive e mondo antico

La storia delle Classi Sociali è la storia della Proprietà Privata. Ed è proprio ripercorrendo le varie fasi di questa, che potremo avere un quadro chiaro della nascita e dello sviluppo delle Classi Sociali. Per fare questo dobbiamo partire da migliaia di anni fa, e cioè dal periodo storico nel quale Marx individua le prime forme di proprietà:

1. LA PROPRIETA' TRIBALE O DI COMUNISMO PRIMITIVO

Per moltissimo tempo gli uomini hanno vissuto in famiglie, indipendenti l'una dall'altra; ogni famiglia produceva il necessario per il suo proprio sostentamento, e la divisione del lavoro aveva un naturale carattere familiare. Non esisteva, perciò, la proprietà privata in quanto, quello che veniva prodotto, veniva fruito dall'intera famiglia senza alcuna possibilità di accumulazione da parte di alcuno. L'uomo non era altro che un riflesso, un'appendice naturale della campagna.

Il primo nucleo della vita dell'uomo è, dunque, la famiglia; ma questa, appartenendo ancora allo stadio naturale dell'evoluzione umana, non viene ancora considerata come Società; le prime società nascono con l'allargamento numerico del nucleo familiare, e con la scoperta dei primi utensili o *mezzi di produzione*. Ma in queste prime società, che vivevano soprattutto di caccia, pesca, pastorizia o agricoltura, la suddivisione del lavoro era ancora molto poco sviluppata; si trattava, per lo più, di un prolungamento della divisione naturale del lavoro nella famiglia. Ma la accresciuta capacità di soddisfare i bisogni primari, l'allargamento del nucleo familiare e l'accorpamento ad esso di altre famiglie, unito al bisogno di estendere rapporti con altre tribù, col tempo sono diventate le prime cause che porteranno alla nascita di differenti "strati" sociali.

"L'organizzazione sociale, dunque, si limita ad essere l'estensione della famiglia: capi patriarcali della tribù, al di sotto di essi i membri della tribù e infine gli schiavi. La schiavitù, latente nella famiglia, comincia a svilupparsi, a poco a poco, con l'aumento della popolazione e dei bisogni e con l'ampliarsi delle relazioni esterne, così della guerra come del baratto." (L'ideologia tedesca, 1846)

Con l'estendersi delle comunità e, di conseguenza, con lo sviluppo delle forze produttive, si comincia ad avere un surplus della produzione; una parte di questo lavoro eccedente veniva preso dalla comunità dominante, e cioè da quella tribù già presente in quel territorio o da quella che avesse sottomesso militarmente le altre.

E' solo con la nascita delle comunità tribali e con il comune sfruttamento collettivo dei mezzi di produzione (struttura), che l'uomo comincia a vivere una vita *sociale*, creandosi, come primo risultato, una lingua e un modo di vita comune (sovrastruttura); ed è solo a queste condizioni che esso può riprodurre la propria vita attraverso il lavoro. In parole semplici, mentre l'uomo lavora, trasmette nel suo lavoro il suo modo di essere, la sua appartenenza sociale ecc..., questo processo viene definito da Marx "*oggettivazione*"; perché l'uomo *oggettiva* il suo lavoro, c'è bisogno che abbia una strutturazione sociale già formata, e cioè viva in una società.

E', dunque, solo alla fine di questo lungo processo di trasformazione da famiglia in tribù, e da tribù in comunità, che cominciano a sorgere i primi accenni di proprietà privata e di classi sociali.

Il fondamento di tutto sta proprio nella suddivisione "collettivistica" delle comunità antiche: non esistendo, di fatto, divisione del lavoro all'interno delle comunità, ogni lavoratore diventava *proprietario* del suo pezzo di terra; questo ha fatto sì che, quando nascevano rapporti con altre comunità, ogni proprietario terriero decideva *privatamente*, e non *collettivamente*, come gestire i suoi scambi commerciali.

Inoltre, per difendere il proprio appezzamento, o per conquistare quello altrui, cominciano anche ad attrezzarsi militarmente per la guerra, venendo così a creare i conquistati e i conquistatori.

Tutto comincia da qui.

2. LA PROPRIETA' DELLE COMUNITA' ANTICHE E DELLO STATO.

Grazie allo sviluppo economico e sociale e con l'infittirsi dei rapporti commerciali fra gli agricoltori (*proprietari terrieri*), si sente il bisogno di creare un centro dove poter vivere e scambiare insieme: cominciano, così, a sorgere le

prime città. L'uomo che vive nelle città, non è più un semplice riflesso della campagna, dove viveva un tempo e che lavorava per poter sopravvivere; ma, ad una nuova condizione economica, la comunità reagisce con una nuova strutturazione sociale, tanto sviluppata quanto sono sviluppati i mezzi di produzione e la suddivisione del lavoro interna. Ma per potersi stabilire in maniera stabile in un territorio, è necessario che quel territorio non sia occupato da altre tribù; in questo caso, le varie comunità si insediano nelle zona libera e lì intrecciano i vari rapporti al loro interno. Nel caso, invece, che un territorio sia già occupato, la comunità insediante cercherà, tramite la guerra, di cacciare gli insediati; di conseguenza, anche chi deve difendersi, dovrà attrezzarsi militarmente.

“Le difficoltà che la comunità incontra possono derivare solo da altre comunità, che o abbiano già occupato la terra o che rechino disturbo alla comunità nel suo insediamento. La guerra è pertanto il grande compito integrale, il grande lavoro collettivo che si richiede sia per raggiungere le condizioni obiettive di esistenza, sia per proteggere e perpetuare questo risultato. Pertanto la comunità composta da famiglie si organizza in primo luogo, militarmente, come organismo bellico e militare, e questa è una delle condizioni della sua esistenza come proprietaria.” (Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1858).

Marx individua, inoltre, le tre forme principali di comunità-Stato del mondo antico:

- *La forma asiatica*, che non si basa esclusivamente sulle città, come ad esempio quello classico (greco e romano), ma vede una unità indifferenziata fra città e campagna. In questo sistema esiste solamente la proprietà comune della terra, è, dunque, la comunità l'effettivo proprietario terriero; di conseguenza non esiste proprietà privata, ma solo possesso del singolo a scopo di usufrutto.
- *La forma germanica*, prevalentemente stanziata nei boschi, si struttura in famiglie che vivono a grande distanza l'una dall'altra; i vari membri delle famiglie sono accomunati dalle loro origini, dalla loro lingua e dalla storia comune. Nelle rare ricorrenze durante le quali le famiglie si radunano, in caso di cerimonie religiose, di amministrazione della giustizia o in caso di guerra, esiste, di fatto, la società.
- *La forma antica o classica* è costituita quasi interamente da città con un carattere economico prettamente rurale, incentrato sull'agricoltura; Grecia e Roma vengono considerati da Marx come i paesi *“dalla più alta cultura storica tra i popoli del mondo antico”* (Rheinische Zeitung, 1842).

Presso queste due civiltà comincia già ad apparire la manifattura, come frutto di una composizione sociale maggiormente variegata. Le dirette conseguenze di ciò sono la nascita di una più articolata suddivisione del lavoro, basata su di una interna redistribuzione dei compiti; e l'inizio del dissolvimento del vecchio sistema economico, basato sull'indipendenza della proprietà e del lavoro fondiario del singolo cittadino.

Ma questo sviluppo si arresta con la caduta dell'Impero Romano e le invasioni dei barbari.

Roma, dopo aver conquistato gran parte del mondo allora conosciuto, comincia a vivere delle rendite che le derivavano dalle colonie, divenendo, così, un improduttivo e parassitario centro di amministrazione burocratica. Ed è proprio quando essa comincia a perdere la propria produttività interna che, automaticamente, la propria sopravvivenza va a dipendere sempre di più dallo sfruttamento delle colonie; ma per continuare ad assoggettare le varie colonie che fanno parte dell'Impero Romano, è necessario uno sforzo bellico molto dispendioso di uomini e mezzi. Ecco dunque che, come le prime colonie cominciano a liberarsi dal giogo di Roma, comincia a venire meno anche il frutto di quello sfruttamento, e quindi anche la possibilità di controllare tutte le altre; questo innesca, inevitabilmente, una reazione a catena che porterà al collasso economico, sociale e militare dell'Impero Romano. Questa implosione è dovuta anche dall'impossibilità, da parte della classe oppressa (*gli schiavi*), di saldare la sua lotta con quella delle colonie, riuscendo, così, a rovesciare la classe dominante, e a salvare la gran parte dello sviluppo fino ad allora conosciuto.

“...oppressi e oppressori si sono sempre scontrati tra di loro, hanno sostenuto una lotta ininterrotta, a volte nascosta, a volte aperta, una lotta che è sempre finita o in una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o nella rovina comune delle classi in lotta.” (Manifesto del Partito Comunista, 1848)

Un tale sconvolgimento economico-sociale causa la distruzione di una grande quantità di forze produttive, la perdita delle nuove conoscenze tecniche conquistate, la diminuzione della popolazione nelle città e nelle campagne e perfino l'altezza media degli uomini si abbassa di qualche centimetro.

L'agricoltura cade in abbandono, il commercio e la manifattura ristagnano e muoiono per mancanza di sbocchi.

Si arriva così alla terza forma di proprietà: *il modo di produzione feudale*.

Poesie

*Fredde le sbarre fermano il corpo
stretta la stanza in cui sono sepolto
mi basterà per scordare chi sono?
ho tante cose per implorare perdono.*

*Ma chiudermi in cella non vi servirà a niente
perché in spazi infiniti fluttua la mia mente
per mille galassie mi sono soffermato
mentre almeno altre mille ho appena guardato*

*Oh maledetto e severo carceriere
ricorda, un dì sarai meno del mio cameriere
accontentati per ora della mia prigionia,
ma non sperar troppo, lo sento
un neonato sole sta già illuminando una nuovissima via.*

Michele Fabiani

GIUGNO 2003

Mail: marcofrancesca2001@libero.it

Scriveteci !

€0.00

fotocopiato in proprio

su internet:

www.anarchaos.tk

(versioni html e pdf, archivio precedenti numeri)

RISTAMPA NOVEMBRE 2004